Conferenza stampa dopo la prima tornata di interrogatori

«L'indagine iniziata a Padova può approdare a inattese conclusioni»

Lo dice il giudice Nunziante, uno dei tre magistrati - Palombarini e i vincoli del segreto istruttorio - La difesa ribadisce: « E' tutta una montatura » - Una incredibile coda delle « trame nere »

Toni Negri

Nostro servizio

PADOVA — « Il mio giudizio potrò esprimerlo solo alla fine dell'inchiesta », dice il capo dell'ufficio istruzione Giovanni Palombarini. « E' un'indagine che può portare a insospettate conclusioni », replica un altro giudice istruttore, Luigi Nunziante. « E' tutta una montatura », ripetono gli avvocati della difesa.

Ieri la giornata padovana è trascorsa tra le conferenze stampa, che dai diversi schieramenti hanno cercato di fare il punto sullo stato dell'istruttoria contro i leaders autonomi padovani, arrestati per associazione sovversiva e indiziati di banda armata.

La più completa, la più interessante, è quella del giudice istruttore Nunziante, un magistrato che ha accumulato notevole esperienza di alto terrorismo indagando, allora come pubblico ministero assieme a Tamburino, sulla Rosa dei Venti, il Sid « deviante ». Col giudice la pattuglia di giornalisti e inviati che da un mese ormai staziona a Padova si è incontrata informalmente dopo la conferenza stampa ufficiale di Palombarini, titolare dell'istruttoria, che però Nunziante, assieme a un terzo collega, coadiuva.

Ed ecco subito le riflessioni, le spiegazioni che il magistrato offre all'opinione pubblica: « In questo processo è chiaro che non si può andare alla caccia di impronte digitali. Qui le prove vanno cercate seguendo un'ipotesi associativa organizzata. Quale è la logica, i binari su cui il PM Calogero ha fatto scorrere l'istruttoria? Ogni giorno nel Veneto si verificano gravi episodi terroristici: incendi, pestaggi, sparatorie contro i « covi del lavoro nero ». Devastazioni, attentati, aggressioni nelle scuole, fino ai gravissimi pestaggi dei professori Petter e Longo. Attentati ai partiti, espropri, autoriduzioni, ferimenti alle gambe simili a quelli eseguiti dalle brigate rosse. Sono centinaia di episodi, rivendicati con sigle diverse, che non possono essere presi singolarmente. A parte le difficoltà probatorie, sono sterili i tentativi di enucleare ciascun atto dal panorama generale, al massimo si potrà prendere un esecutore, ma non giungere alla struttura organizzativa: una foresta non si può vederla complessivamente se si guardano gli alberi uno ad uno. Il PM, negli ultimi tre anni, ha allora studiato il fenomeno nel suo insieme, attraverso l'esame di moltissimi documenti (sono state decisive le perquisizioni di questi ultimi mesi) nei quali si parla in termini espliciti, chiari, non teorici, organizzativi, di un programma teso a realizzare determinati scopi. Lo scopo ultimo è la guerra civile e l'insurrezione armata. Per raggiungerlo, in questi documenti, viene fissata una serie di scadenze intermedie. A conforto di tutto questo, c'è il supporto di una serie di testimonianze anche molto precise: « Gente che non si riferisce alle idee, ma al programma di azioni ».

C'è una precisa corrispondenza tra episodi eversivi e le tappe fissate nei documenti autonomi per giungere progressivamente alla guerra civile: « Tutte le azioni — spiega Nunziante — si sono verificate nel corso degli ultimi anni in parallelo con gli obiettivi della struttura organizzata dell'autonomia ». Aggiunge il giudice: « L'inchiesta, nell'ipotesi del pubblico ministero, deve verificare due domande: questa struttura che organizza la "guerra civile" è illegale? Da quello che ho detto finora la risposta potete trarla da soli. E se lo è, chi la dirige? Dei suoi membri, c'è chi ha posizioni preminenti (alcuni sono quelli arrestati) e chi più sfumate ».

Termina qui l'introduzione. Seguono le domande dei giornalisti. Ad una, sulla esperienza nell'inchiesta della Rosa dei Venti, Nunziante risponde: « La Rosa dei Venti, all'inizio era solo la particella di un insieme, di una vasta struttura organizzativa. Anche l'associazione su cui indaghiamo ora sembra parte di un tessuto più vasto, a caratteri verticistici: niente esclude che alla fine si possa anche giungere a insospettate conclusioni ».

E più oltre precisa, a proposito dei collegamenti con le brigate rosse: « Anche da qui, da questa inchiesta, possiamo arrivarci ». Ci si basa, gli viene chiesto, sui libri del professor Negri, sulle sue teorie? « No, assolutamente, non hanno nulla a che fare con l'istruttoria. Ripeto, ci si riferisce a "*documenti organizzativi indirizzati a centri operativi*". Sono documenti che non fissano mai obiettivi particolari (questa sezione, questa fabbrica) ma tracciano linee di intervento

Un'ultima domanda: dicono gli autonomi che questa inchiesta vuole criminalizzare tutta l'area dell'autonomia. E' vero? « No, la struttura organizzata di autonomia non ha nulla a che fare con l'area autonoma. Sono due cose ben distinte. Della prima fa parte un nucleo centrale ignoto all'area. L'area è l'acqua in cui questo si muove, ma è anche un luogo di lotta e di dibattito legittimo dei problemi. L'istruttoria persegue esclusivamente chi dirige una struttura che ha per programma la guerra civile attraverso una progressione di episodi terroristici ».

Prima di questo incontro, il giudice istruttore Palombarini aveva tenuto una breve conferenza stampa ufficiale. Pochissime le cose dette sull'inchiesta e sui suoi caratteri: « Sono finiti gli interrogatori, ad ogni imputato sono stati fatti conoscere tutti gli elementi di prova portati a suo carico dalla pubblica accusa, c'è chi ha risposto e chi no. Finita questa fase, l'inchiesta continua con altre attività collaterali. Per vagliare la bontà delle prove accumulate dal PM e raccoglierne di integranti o di nuove. Non è in vista alcun arresto ».

Palombarini ha aggiunto: « Domani depositerò i verbali di interrogatorio. Immaginò che la difesa vi informerà sul loro contenuto, e penso che faccia bene. Questo è il tipo di processo in cui il segreto istruttorio è davvero pesante ». Difficile capire se da queste parole emerga un implicito giudizio dubitativo del magistrato sull'istruttoria, vista come un processo « politico », o se sia solo la conseguenza dell'atteggiamento da sempre tenuto da Palombarini nei confronti del segreto istruttorio, considerato un elemento dannoso dei diritti a sapere e controllare dell'opinione pubblica. Ma in ogni caso il segreto istruttorio ci sembra un elemento da eliminare con avvedutezza, riformando anche i meccanismi del processo e il ruolo dei protagonisti: tant'è che in altre indagini il dottor Palombarini se n'è giustamente avvalso.

Infine, la conferenza stampa dei legali della difesa (Cappelli, Di Lorenzo e Del Mercato), ancora una volta svoltasi all'interno della facoltà di scienze politiche, ormai offerta in continuazione dalle autorità accademiche all'autonomia.

Gli avvocati hanno ripetuto le consuete considerazioni: le prove non ci sono, si contestano ipotesi basate su libri, teorie e qualche documento, è una montatura politica, c'è chi ha interesse a spingere verso la clandestinità i militanti autonomi. Vedremo nei prossimi giorni, se e quando verranno divulgati i verbali d'interrogatorio.

Ultime notizie. Per due degli otto arrestati (Alisa Del Re e Carmela Di Rocco) sono state riproposte dalla difesa istanze di scarcerazione per mancanza di indizi, dopo che una decina di giorni fa Palombarini aveva respinto le richieste analoghe avanzate da tutti gli imputati. E' strano, se davvero l'istruttoria fosse priva di qualsiasi prova, che allora non siano state ripresentate istanze di scarcerazione per tutti.

Il processo, infine, per i prossimi giorni andrà necessariamente a rilento: inizia lunedì in dibattimento il processo Juliano (una « coda » delle trame nere del '69), ed in esso sono impegnati come collegio tutti e tre i giudici istruttori per lo meno tre giorni.

Michele Sartori

Ha mantenuto le promesse di « sabotare »

Per tre ore Scalzone parla senza rispondere

Il capo « autonomo » ha trasformato l'interrogatorio in un soliloquio - Ascoltato dai giudici anche Zagato

Oreste Scalzone

ROMA — Scalzone parlava, parlava, e parlava. Per tre ore e mezza: invece di un interrogatorio, è stato un soliloquio. Comparso ieri pomeriggio davanti ai giudici romani nel vecchio carcere di Regina Coeli, il leader dell'« autonomia » si è dapprima rifiutato di rispondere alle contestazioni (« Sono troppo generiche... »), poi ha cominciato a recitare una specie di « requisitoria contro il potere », andando avanti, instancabile, fino a sera. Ogni sua parola è stata messa a verbale.

L'imputato, dunque, ha voluto mantenere la promessa fatta con la recente lettera inviata all'*Espresso*, in cui sottolineava che non si sentiva diffamato dall'accusa di essere al vertice del « partito armato », che apprezzava « la qualità morale » dei terroristi che insanguinano il paese con stragi e assassinii e annunciava la sua linea di difesa: « Sabotare con i pochi mezzi effimeri di cui dispongo la perversa macchina inquisitoria ».

L'interrogatorio di Scalzone (cui è seguito quello di Lauso Zagato) è cominciato poco dopo le 16.30 e si è concluso attorno alle 20. E' stato condotto dai giudici istruttori Imposimato e Priore e dal sostituto procuratore generale Sica, presenti gli avvocati Giuliano Spazzali e Tommaso Mancini. Questi ultimi, uscendo dal carcere, hanno fatto il racconto che segue.

Dopo la lettura dei capi di imputazione, Scalzone avrebbe subito detto che non intendeva rispondere poiché giudicava le contestazioni troppo generiche. « Non accetto — avrebbe aggiunto — un confronto ideologico con voi: ci divide il diaframma di un mese di carcere e di catene ».

Poi sarebbe cominciato lo sproloquio. Scalzone avrebbe preso a sciorinare un torrenziale discorso sui « ladri di Stato »: partendo da scandali di molti anni fa, come quello dell'Incis e quello dell'importazione delle banane, avrebbe poi parlato delle tangenti dei petrolieri e del caso Lockheed.

Quindi Scalzone — sempre secondo quanto hanno raccontato i suoi legali — avrebbe detto ai giudici: « Io sospetto che Rumor e Gui siano implicati nello scandalo Lockheed più di quanto si è detto. La mia è un'opinione? Può darsi, ma allora anche le accuse che mi fate sono opinioni ». E ancora: « Voi mi contestate documenti, volantini sequestrati: ma per quanto un volantino possa contenere reati, ne contiene sempre meno di una cassa di risparmio ».

Poi il capo « autonomo » avrebbe affrontato il tema del terrorismo, con queste scontate quanto ipocrite affermazioni: « Voi dite che io sono favorevole alla violenza? Ma che ne pensate della violenza del mio arresto? Non pensate che occorrerebbe parlare di violenza legale e illegale? »

Mentre il cancelliere continuava a scrivere ogni cosa, Scalzone avrebbe concluso il suo sproloquio attaccando il presidente della Repubblica per il suo telegramma alla magistratura padovana, parlando di « militarizzazione » della città di Padova (sì, proprio quella dei pestaggi ai docenti compiuti dagli « autonomi ») e di « censura preventiva » della sua rivista, « Metropoli ». Terminato l'interrogatorio (si fa per dire) di Scalzone, i giudici hanno raccolto fino a tarda sera la deposizione di Lauso Zagato, che era assistito dagli avvocati Di Giovanni e Pisani.

Prima di Scalzone, com'è noto, l'altro ieri era stato interrogato Emilio Vesce, « braccio destro » di Toni Negri, accusato come gli altri di essere al vertice del « partito armato ». Ieri mattina gli avvocati Giuliano Spazzali ed Edoardo Di Giovanni, ricalcando quella che ormai è diventata una consuetudine, hanno diffuso ai giornalisti le copie dei verbali con la deposizione di Vesce.

I magistrati hanno contestato ad Emilio Vesce — tra l'altro — di avere programmato fin dal '71 — assieme a Toni Negri, Scalzone, Zagato, Piperno ed altri — « la militarizzazione di tutti i componenti di P.O., il passaggio alla clandestinità delle avanguardie del movimento, l'autofinanziamento (attraverso rapine e sequestri di persona, questi ultimi anche al fine di controinformazione) ». Questo passaggio alla strategia della lotta armata, hanno aggiunto i giudici, fu sviluppato attraverso diversi convegni, e durante alcuni di essi — hanno affermato — « alcuni esponenti di P O rivendicarono la paternità di azioni condotte dalle Brigate rosse, che erano avanguardie armate del movimento, nonché quella delle azioni che sarebbero state compiute dalle Br nell'immediato futuro ».

Sergio Criscuoli

Muore sul lavoro emigrante italiano in Grecia

ATENE — L'operaio italiano Dante Giovanni Rizzetti, di 29 anni è morto ieri in Grecia in un incidente di lavoro. Il Rizzetti che lavorava per la ditta CAROM, la quale sta effettuando lavori di irrigazione nel Peloponneso, è morto schiacciato dalla gru sulla quale lavorava, per una manovra sbagliata di un suo collega.

Dopo il trasferimento deciso dalla Cassazione

Delitto Alessandrini: i giudici torinesi partono quasi da zero

Le indagini svolte a Milano hanno acquisito pochissimi elementi Infami commenti di « autonomia » sull'assassinio del magistrato

Dal nostro inviato

TORINO — *Gli atti dell'inchiesta sull'assassinio del giudice Emilio Alessandrini sono stati affidati al PM di Torino Alberto Bernardi. La competenza a Torino, come si sa, era stata decisa dalla corte di cassazione nei primi giorni del mese di aprile, in applicazione dell'art. 60 del codice di procedura penale, che concerne la rimissione di procedimenti riguardanti magistrati. La consegna degli atti da parte del PM milanese Armando Spataro, che era il titolare dell'inchiesta, è avvenuta giorni fa.*

A quali risultati sia giunta l'indagine giudiziaria non è dato sapere per la solita questione del segreto istruttorio. Non sembra, tuttavia, che siano stati acquisiti elementi di rilievo. Emilio Alessandrini venne assassinato nella maniera più vile il 29 gennaio scorso, alle 8,30 del mattino. Il feroce delitto venne rivendicato dal gruppo terroristico di « Prima linea ». Alessandrini era uscito per accompagnare il figlio Marco a scuola e sulla via del ritorno, mentre sostava con l'auto, venne avvicinato dai killer che lo freddarono con alcuni colpi di pistola.

Svariate e di diversa natura furono le prime ipotesi sul delitto. Alessandrini era stato il PM di piazza Fontana. Era lui che, prima di essere estromesso dalle indagini dalla nota scandalosa ordinanza della cassazione, aveva firmato la requisitoria con la richiesta di rinvio a giudizio di Guido Giannettini per i reati di attività sovversiva contro le istituzioni dello stato e per strage. Ed era sempre lui che, da un anno circa, stava istruendo una parte dell'inchiesta che era stata rimessa alla procura di Milano per competenza territoriale dalla procura generale di Catanzaro. Era la parte che riguardava il favoreggiamento concesso all'ex agente del SID e che aveva preso il via con la contestazione della falsa testimonianza all'ex presidente del consiglio Mariano Rumor. Poco prima della sua morte, Alessandrini aveva interrogato il generale Vito Miceli ed era entrato nella decisione di risentire tutti i protagonisti (generali, ammiragli, ex ministri) di questa sporca vicenda.

Il 16 gennaio era arrivata la notizia della scandalosa fuga di Giovanni Ventura da Catanzaro, e tre mesi prima c'era stata quella di Franco Freda. La notizia dell'evasione di Ventura aveva particolarmente colpito il giudice Alessandrini. La sua reazione quando venne da noi informato per telefono fu molto amara. « E' molto peggio di uno scandalo — furono le sue parole — dietro a questa fuga ci sono, evidentemente, forze che l'hanno organizzata ».

Era del tutto logico, quindi, che nella ricerca delle motivazioni del delitto si tornasse a parlare dell'attività che più aveva caratterizzato il lavoro giudiziario del magistrato milanese, vale a dire le indagini sulla strage di piazza Fontana.

E tuttavia il crimine era stato rivendicato dai terroristi « rossi » di Prima linea. Ci si doveva arrendere di fronte all'evidenza e prendere atto del fatto che questi « rivoluzionari » avevano ammazzato un giudice intransigentemente antifascista.

In un volantino, reso noto due giorni dopo il delitto, Alessandrini veniva accusato di essere un magistrato preparato ed efficiente. Gli venivano, inoltre, ma assai sommariamente, attribuiti incarichi (coordinatore di un « pool » di magistrati preposti alla lotta contro il terrorismo) che non risultavano veri.

Ci si ricordava anche di una sua foto, formato tessera, che era stata trovata in uno dei covi di « Prima linea », dopo l'arresto di Corrado Alunni. Dopo la sua morte si venne anche a sapere che, nell'ascoltare la voce del « brigatista » che aveva telefonato, il 30 aprile, alla moglie dell'on. Aldo Moro, Alessandrini aveva creduto di riconoscere la voce di Toni Negri, con il quale, nell'aprile del 1978, era stato a cena nella casa del magistrato Antonio Bevere.

Sulla morte di Emilio Alessandrini prese posizione anche il settimanale « politico comunista » « Autonomia » di Padova, di cui era direttore responsabile Emilio Vesce e nel cui comitato di redazione figuravano Luciano Ferrari Bravo, Pietro Despali, Ivo Galimberti, Gianni Rizzati, Arzio Sturaro. Il numero in cui si parla della tragica fine di Alessandrini è del 15 febbraio di quest'anno. Nell'articolo in questione si dice come « prendere posizione e fare chiarezza in certi momenti sia opportuno e utile ». Vediamo allora di quale razza di chiarezza si tratta. Nell'articolo si parla degli assassinii di Guido Rossa e di Emilio Alessandrini « o meglio delle dipartite di un lavoratore "qualificato" del PCI e di un amministratore "equo" della giustizia capitalistica ».

A questo ributtante cinismo fa seguito una considerazione ancora più rivoltante. I due delitti, infatti, vengono definiti « due azioni di combattimento ». Quelle due « azioni di combattimento » al settimanale « non vanno bene », ma sapete perché? « Non tanto » per la fine di due impiegati della macchina sociale di controllo antiproletario, quanto, appunto, per le dimensioni, lo stato di salute di questa macchina e le sue articolazioni contro la società civile; gli assassini, manco a dirlo, vengono chiamati « compagni ». Compagni che, naturalmente, come ha recentemente affermato Toni Negri, devono essere « rispettati ».

Ibio Paolucci

Giovani donne aggredite

Violentate trovano adesso il coraggio di denunciare

Due teppisti arrestati, altri due identificati (ora i carabinieri li stanno cercando); e ci sono buone probabilità che un'altra diecina presto avranno ai polsi le manette: così, finalmente senza piena impunità, si sono risolti tre tentativi di violenza contro tre ragazze, avvenuti nei giorni scorsi a Magenta (vicino Milano) ad Acquaviva (nei pressi di Bari) e in un locale notturno di Porto Torres, in Sardegna.

La novità non sta nel proliferare delle aggressioni contro le donne; perchè le violenze carnali, tutti lo sanno, sono purtroppo all'ordine del giorno: solo che finora assai raramente la vittima aveva il coraggio di denunciarle, e quindi nessuno sapeva nulla. Adesso invece le ragazze hanno trovato il coraggio, sfidano le leggi dell'omertà, descrivono e se possono fanno i nomi degli aggressori.

M B., vent'anni, è stata sequestrata giovedì sera da tre uomini, mentre con la sorellina di 15 anni passeggiava in un giardino pubblico di Acquaviva. L'hanno caricata su un furgone, portata in aperta campagna, poi l'hanno violentata e son scappati. Ma il giorno dopo due di loro (hanno lo stesso nome, Michele Ferulli), uno di 19 e l'altro di 20 anni, si sono trovati la polizia in casa. La ragazza, tornata a piedi al paese era andata in caserma, descritto i tre aggressori e poi riconosciuto i loro volti in alcune foto segnaletiche. Solo uno del terzetto è riuscito ad evitare l'arresto, ma la polizia conosce il suo nome

Stessa storia a Magenta E. G., 29 anni, è stata rapita in pieno centro, a mezzogiorno, sabato scorso. Sono scesi in quattro da un'Alfa Romeo, hanno caricata a forza la donna, e poi a tutto gas verso la periferia. La solita selvaggia aggressione e la fuga (preceduta dalle minacce: « se parli muori »). Ma E. G. non si è fatta intimorire. Ai carabinieri ha raccontato tutto, e così è stato possibile accertare il nome di uno dei quattro. Ora è ricercato.

Anna F., invece, una ragazza di 15 anni, è stata assalita in discoteca, mercoledì sera, a Porto Torres. « Erano almeno in dieci — ha raccontato — mi hanno costretta a spogliarmi e mi son saltati addosso ». Ma Anna è riuscita a fuggire, si è rifugiata in un appartamento vicino ed ha avvertito gli agenti.

Torino: acrobatica evasione di due rapinatori alle Nuove

Dalla nostra redazione

TORINO — Clamorosa evasione ieri mattina dalle carceri Nuove. Due malviventi, entrambi detenuti per rapine, e in attesa di trasferimento in penitenziari di altre città, sono fuggiti sotto il naso delle guardie, senza nemmeno dover fare ricorso ai rudimentali coltelli, che si erano costruiti di nascosto in cella. I due detenuti hanno fatto ricorso alle armi da taglio solo una volta giunti in strada, per vincere la resistenza di due automobilisti, che non intendevano rassegnarsi a lasciare loro le vetture.

Il drammatico episodio è accaduto intorno alle 11, durante l'ora mattutina d'aria. Davide Lattanzio, 27 anni, e Franco Malva, di 37, erano nel cortiletto insieme ad altri detenuti. D'improvviso, eludendo la sorveglianza delle guardie, si sono agilmente arrampicati su di un muretto laterale e alto due metri. Sul lato esterno la parete è molto più alta (quasi cinque metri), questo non ha impedito agli « acrobati » di spiccare un balzo, e raggiungere incolumi lo stretto corridoio che separa la recinzione del cortile da quella dell'intero carcere. Camminando lungo la parete, sono arrivati al portone metallico di via Boggio, in quel momento spalancato per consentire lo scarico di alcune damigiane di vino, destinate alla mensa

Come se niente fosse la coppia è uscita, girando sulla destra e dirigendosi a piedi verso il vicino corso Vittorio Emanuele II.

Ospedale Generale Provinciale
« MARIA SS. ADDOLORATA »
EBOLI (SA)

Sono indetti avvisi pubblici per il conferimento per mesi sei dell'incarico di primario e della supplenza di aiuto laboratorio analisi. Termine di scadenza per la presentazione delle domande **ore 12, giorno 15 maggio 1979.**

Per informazioni rivolgersi alla direzione amministrativa dell'Ente.

IL PRESIDENTE
Prof. **Angelo Morrone**

L'inchiesta sul professionista è partita due mesi fa

Medico genovese indiziato di reato per banda armata

GENOVA — Un medico genovese, il professor Sergio Adamoli, di 43 anni, è indiziato del reato di « partecipazione a banda armata denominata brigate rosse », su segnalazione della Digos del capoluogo ligure. Il professionista, che — in quanto figlio del senatore comunista, compagno Gelasio Adamoli, morto un anno fa — porta un cognome notissimo a Genova, aveva ricevuto l'avviso di reato lo scorso febbraio. A proporlo all'attenzione della magistratura sarebbe stato un rapporto dell'antiterrorismo locale, nell'ambito delle indagini avviate nel settembre 1978 dal ritrovamento, su un autobus cittadino, di una borsa, dimenticata a fianco di un sedile, malgrado contenesse documenti e materiale che gli inquirenti definirono subito di « estremo interesse »: un documento ideologico delle « Br », un paio di elenchi di armi in dotazione ai vari nuclei, le « schede » di due docenti dell'ateneo genovese, e così via.

Una ragazza aveva tentato il recupero della borsa presso l'ufficio oggetti rinvenuti del comune, e ciò aveva fornito ulteriori spunti alle indagini. Poi, nel dicembre successivo, un altro « smarrimento »: un borsello, lasciato sul treno Roma-Ventimiglia da un presunto brigatista, che aveva cercato di rientrare in possesso risalendo sul convoglio e minacciando pistola in pugno il personale. Ma il borsello era già stato consegnato alla polizia ferroviaria ed era andato ad arricchire il fascicolo dell'inchiesta già in corso; gli accertamenti avevano infine coinvolto il professor Adamoli: l'avviso di reato, il ritiro del passaporto, una perquisizione domiciliare, con ritrovamento di alcune armi, peraltro regolarmente denunciate.

Tutto ciò, come abbiamo detto, avvenne a febbraio. In seguito il professionista, vice primario presso la divisione di chirurgia toracica dell'ospedale regionale di San Martino, aveva chiesto un periodo di aspettativa e sarebbe sparito dalla circolazione.

Due giorni fa, improvvisamente, il segreto istruttorio, che aveva « tenuto » per oltre due mesi, rivela una falla inquietante: cominciano a diffondersi voci su cinque mandati di cattura, in collegamento più o meno diretto con le indagini su « autonomia » a Roma e a Padova. Le indiscrezioni prendono corpo delineando con rimarchevole precisione le figure sociali dei presunti destinatari dei mandati: si parla, ad esempio, di un medico genovese dipendente di un ospedale cittadino, di un docente universitario, del funzionario di una grossa azienda a partecipazione statale. Quindi, dal ventaglio, scaturisce un unico nome, quello — appunto — del medico, del professor Adamoli. Il nome compare sugli organi di stampa locali, corredato di una nutrita messe di particolari e di illazioni.

Infine, ieri mattina, a palazzo di giustizia, il chiarimento ufficiale, che è stato insieme conferma e smentita: « C'è un procedimento in corso — ha dichiarato il capo ufficio istruzione del tribunale, dottor Francesco Paolo Castellano — ma non ci sono mandati di cattura ». Sul resto — compresi i nomi di altri eventuali indiziati — il magistrato si è trincerato dietro il segreto istruttorio, quel segreto che però si era smagliato sul nome del professor Adamoli. Inspiegabilmente? In generale le fughe di notizie sono sempre comunque problematiche, sia che si traducano — mettendo sull'avviso gli interessati — in ostacoli spesso irrimediabili alle indagini in corso, sia che possano essere strumentalizzate. In questo caso il tentativo di strumentalizzazione anticomunista già adombrato da alcune parti, è goffo e inconsistente, dato che fra il professor Sergio Adamoli e il PCI non v'è mai stato alcun rapporto.

Ancora c'è da sottolineare qualche incongruenza che ha segnato il diffondersi della indiscrezione in questione: si è parlato ad esempio dell'indiziato come di personaggio chiave nella mappa dei collegamenti tra Genova e le altre centrali terroristiche. Poi s'è negato che potesse essere uno dei « cervelli » dell'organizzazione, successivamente si è detto che la partecipazione del professionista alla bandata armata sarebbe eventualmente solo a livello ideologico, ad esclusione di qualunque coinvolgimento in attentati e altre azioni dirette. Infine il ridimensionamento della versione ufficiale fornita ieri.

Rossella Michienzi

Effettuata dai carabinieri

Retata a Vicenza: 18 accusati di attentati e rapina

VICENZA — Con una operazione simultanea, scattata alle ore 5,30 di ieri mattina, i carabinieri di Vicenza, coadiuvati da uomini della DIGOS, hanno arrestato nelle loro case sette autonomi, tutti della provincia vicentina. Altri otto mandati di cattura non sono stati eseguiti per la latitanza dei destinatari. Gli arrestati — tutti tradotti alle carceri di Vicenza — sono: Francesco Zordan, 24 anni (di Cogollo di Cengio); Roberto Segala, 23 anni, di Chiuppano; Bruno Dani, 20 anni (Thiene) (l'arresto è stato eseguito a Monza); Ferdinando Dal Pra, 21 anni, Marano Vicentino; Carlo Pozzan, 23 anni, di Schio; Adriano Turcato, 22 anni (Carrè); e una ragazza minorenne, S P., da Sarcedo.

Le altre otto persone perseguite da mandato di cattura ed attualmente latitanti sono: Alessandro Stella, 23 anni; Francesco Lauricella, 32 anni; Rossella Moneta, 29 anni; Liano Buschi, 23 anni; Alessandro Zuccato, 21 anni; Donato Tagliapietra. Quest'ultimo era già ricercato all'indomani dell'esplosione di Thiene che uccise i tre autonomi della zona. Ancora nuovi mandati riguardano Bortoli, Chiaro e Sinico, già in carcere per i fatti di Thiene.

Le imputazioni per tutti i diciotto si riferiscono ad attentati compiuti in tutto il Veneto (Vicenza, Chioggia, Venezia, Mestre, Rovigo, Monselice, Bassano, Montecchio Maggiore, Padova, Piove di Sacco, Cittadella) dal settembre 1978 al dicembre dello stesso anno; rapina all'Associazione industriali di Schio compiuta durante un attentato; associazione sovversiva; banda armata; concorso in omicidio colposo nei riguardi dei tre ragazzi di Thiene saltati in aria l'11 aprile scorso mentre fabbricavano ordigni.

E' un'operazione che colpisce praticamente l'intero nucleo operativo dell'autonomia vicentina.

Per tutta la giornata di ieri gli arrestati sono stati sottoposti ad interrogatorio nelle carceri vicentine, da dove verranno probabilmente smistati in altre case di pena: per oggi, alle ore 12, è convocata una conferenza stampa presso la caserma dei carabinieri.

E' arrivata dopo 27 anni una cartolina imbucata a Roma

CORTINA D'AMPEZZO — Una cartolina illustrata, regolarmente affrancata con un francobollo da 10 lire e relativo annullo postale datato 24 giugno 1952, imbucata a Roma, è giunta a Cortina d'Ampezzo il 3 maggio scorso. La cartolina era stata spedita alla signorina Anita Staderini, presso la Villa Est in via Faloria, dalla zia Anna che la ricordava con « tanti auguri e tanti saluti ». La signorina Staderini però, da parecchi anni ha lasciato Cortina e quindi la missiva pur essendo arrivata all'indirizzo esatto, non ha ancora raggiunto il destinatario.

PICCOLA PUBBLICITA'

VILLEGGIATURE

RICCIONE - PENSIONE CELLI - Viale Alfieri 26 - Tel. 0541/41850 (Tel. ab. 0541/772738). Tranquilla - Vicina mare - Cabine spiaggia - Camere con/senza servizi - Cucina casalinga - Pensione completa 20/5-20/6 e settembre 6.000 - 7.500 - 8.000, 21/6 - Luglio e 21-31/8 8.000-9.000 - 11.000 - 1-20/8 Interpellateci - Sconto bambini - Gestione Carlini. (69)

RIMINI - PENSIONE IVREA - Via Cesena 3 - Tel. 0541/82016 - 50 m. mare - Moderno - Confortevole - Parcheggio - Giardino - Familiare - Camere con e senza servizi - Bassa 7.000/8.000 - Luglio 9.000/10.000 tutto compreso - Agosto interpellateci - Direzione Saragoni. (70)

ADRIATICO estremo, mare cristallino, pensione completa in Residence: piscine, dancing, ristorante, tantissimo verde L. 18 mila. Racar Residence, Frigole, tel 0832/691113

RICCIONE - ALBERGO ZENITH De Amicis 23 - Telefono 0541/41401 nuovo camere servizi citofoni - trattamento ottimo - cucina genuina - giardino - vicinissimo mare - prezzi convenienti. Interpellateci.

OCCASIONI

OCCASIONISSIME roulottes superaccessoriate mod 78 prezzo liquidazione usati da 1.750 000 041/975299, 975478, 968446. Bungalows, caravans, campeggio, frontemare affittansi 041/968070.